

## Friedrich von Hayek, l'antiKeynes sempre attuale

Gerardo Coco

All'inizio dei primi anni Trenta del secolo scorso ci fu una famosa controversia tra due economisti rivali, l'inglese John Maynard Keynes (1883-1946) e l'austriaco Friedrich August von Hayek (1899-1992), su come risolvere i problemi della grande depressione che era iniziata nel '29. La controversia di Cambridge, come fu chiamato lo storico duello che coinvolse i maggiori economisti dell'epoca, riguardava la politica economica per fronteggiare la depressione: Hayek contrastava la tesi di Keynes della politica fiscale espansiva giudicandola una soluzione illusoria alla crisi, che egli riteneva fosse stata creata dalla manipolazione monetaria. Il decennio era stato un periodo di grande innovazione tecnologica e di aumento di produttività. Tuttavia, a partire dal 1920 la Banca centrale americana (FED) aveva seguito una politica monetaria basata sulla stabilizzazione del livello dei prezzi. Se la FED non avesse aumentato l'offerta monetaria i prezzi sarebbero diminuiti, rispecchiando la capacità del sistema economico americano di produrre in modo efficiente a costi di produzione ridotti e prezzi al consumo inferiori. Invece la FED aumentò l'offerta in modo sufficiente ad impedire la caduta naturale dei prezzi creando l'illusione della stabilità economica sotto l'apparenza di un livello di prezzi stabile. Abbassando il tasso di interesse al di sotto del tasso naturale, che si stabilirebbe in un mercato privo di interferenze, la FED segnalò risorse di capitale reali inesistenti che finanziarono progetti rovinosi. Quando la FED tra il 1928 e 1929 preoccupata per l'aumento dell'inflazione contrasse bruscamente l'offerta di moneta, si creò un clima di incertezza negli investimenti e la borsa crollò nell'ottobre del '29. Hayek affermò che il crollo economico era l'inevitabile conseguenza delle distorsioni causate dalla precedente inflazione monetaria. Il ritorno all'equilibrio avrebbe dovuto comportare la liquidazione degli investimenti sbagliati, un aggiustamento dei prezzi e salari verso il basso e una generale riallocazione delle risorse verso usi ed impieghi in sintonia con la domanda e l'offerta reale del mercato. Ma poiché il clima ideologico e politico degli anni '30 era dominato, sia negli Stati Uniti che in Europa, dalle idee interventiste e collettiviste, i governi fecero di tutto per resistere agli aggiustamenti necessari, mantenendo prezzi e redditi a livelli artificialmente inflazionistici. Sindacati e imprese richiesero rigidi interventi protezionistici a fronte della concorrenza straniera. Il commercio internazionale crollò, la produzione industriale si contrasse e la disoccupazione aumentò, diventando permanente. Per tutto il periodo degli anni '30, Keynes presentò argomenti per giustificare una politica monetaria e fiscale attivista volta a superare i disequilibri che la precedente politica monetaria aveva creato. Ma, secondo Hayek, la 'cura' keynesiana altro non era se non «pane per oggi e fame per domani».

*Gerardo Coco è laureato in Economia alla Università Bocconi di Milano e ha conseguito un master in Business Administration al Politecnico di Huddersfield (UK). Negli USA ha co-fondato la Open City International Foundation Inc.*

Le argomentazioni di Keynes anticipavano la *Teoria Generale*, pubblicata nel '36, che sarebbe diventato il vangelo interventista, alla base del quale sta la convinzione che il capitalismo è instabile e deve essere salvato gestendo “domanda aggregata”.

Hayek e altri economisti “eretici” furono spiazzati dal credo che il governo aveva la capacità di ristabilire il pieno impiego. Le idee interventiste fiorirono e la grande depressione si trascinò fino alla seconda guerra mondiale. La controversia Keynes-Hayek che rappresentò forse il più importante dibattito sull'economia del XX secolo, continuò per così dire sottotraccia negli anni '80, dopo di che evaporò, relegando Hayek nel mausoleo degli economisti illustri del passato. Ma ai nostri giorni il significato di quella controversia e le sue implicazioni politiche e morali conservano intatta la loro attualità e andrebbero riprese per risollevare le condizioni del pubblico dibattito sull'economia, oggi in stato di penosa decadenza. Per chi voglia cercare una spiegazione plausibile alle crisi del XX secolo e alla recessione iniziata nel 2008, la teoria sul ciclo economico di Hayek rimane il principale punto di riferimento.

### *Macroeconomia e Totalitarismo*

La controversia Hayek-Keynes procurò fama ad entrambi. All'età di 32 anni Hayek fu nominato Professore di Scienza Economica e Statistica alla London School of Economics dove, dal 1930 al 1931, tenne lezioni che, per l'interesse suscitato e per volontà dell'economista Lionel Robbins, furono raccolte e pubblicate in un libro intitolato *Prices and Production* (1931), un'opera chiave per la comprensione del pensiero dell'economista austriaco in cui spiega analiticamente come i cicli e le depressioni nascono dai disturbi generati nel mercato dall'intervento monetario.

D'altra parte Keynes si era già guadagnato una grande popolarità come economista con due saggi: *The Economic Consequences of the Peace* (1919) e *The End of Laissez Faire* (1926), esponendo le sue idee interventiste ed inflazioniste che lo qualificarono come il redentore del capitalismo. Se la *General Theory*, pubblicata nel '36, avrebbe influenzato il corso della economia mondiale, *The End of Laissez Faire* influenzò il corso della politica inglese, inaugurando quell'atteggiamento antifrancese e pro-tedesco che incoraggiò l'avvento del nazismo e spinse Hitler a violare per la seconda volta il trattato di Versailles: un'iniziativa che portò alla seconda Guerra mondiale. Keynes cercò di dimostrare che le somme richieste alla Germania per il risarcimento dei danni di guerra erano eccessive ed ingiuste. Il successo del libro fu irresistibile. L'efficiente macchina propagandistica della Germania nazionalista tempestivamente rappresentò Keynes come il più eminente economista mondiale e lo statista più saggio della Gran Bretagna. La *General Theory* fu immediatamente pubblicata in Germania, (1936) e nell'introduzione alla edizione tedesca pubblicata lo stesso anno <http://tmh.floonet.net/articles/foregt.html>, Keynes scrive (penultimo capoverso):

Devo confessare.... che quanto esposto in questo libro è stato concepito con riferimento ai paesi di cultura anglossassone. Tuttavia, la teoria della offerta aggregata che è lo scopo del seguente libro può essere in ogni caso adattata molto più facilmente alle condizioni di uno Stato totalitario [eines totalen Staates] di quanto lo possa la teoria della produzione e della distribuzione in un contesto di concorrenza e di ampio regime di laissez faire. Questa è una delle ragioni che giustifica il fatto che chiamo la mia teoria, “teoria generale”. Poiché è basata su un numero inferiore di assunti rispetto alla teoria ortodossa, può adattarsi più facilmente ad uno spettro più ampio di condizioni.

Ma, come disse l'economista Joan Robinson (che coniò il termine “keynesianesimo”) Hitler non aveva bisogno dei consigli di Keynes perché, istituendo il New Deal tedesco per ristrutturare efficacemente l'economia tedesca e promuovere la piena occupazione con un imponente programma di spesa pubblica, *aveva già trovato la cura per la disoccupazione prima che Keynes avesse finito di spiegarla* (poco importa se si dovevano costruire più cannoni al posto di burro).

Tuttavia le teorie keynesiane venivano universalmente adottate dalla maggior parte degli economisti con la conseguenza che nel corso del XX secolo si è tentato di organizzare la vita economica sotto il controllo degli Stati. L'insegnamento nelle università e nei circoli accademici di tutto il mondo fu improntato alla nuova dottrina che sosteneva che il libero mercato produceva depressioni permanenti e necessitava l'intervento del governo e delle autorità monetarie. Ma per Hayek la “nuova economia” poneva in discussione i fondamenti stessi della scienza economica, le relazioni tra i mezzi e i fini dell'agire umano, le scelte razionali in regime di scarsità ed il concetto di libertà. Hayek aveva ben compreso che l'istinto naturale dello Stato è di diventare tiranno perché ogni tipo di pianificazione economica, compresa quella democratica (ribattezzata “macroeconomia”) porta in sé il germe del totalitarismo o, al meglio, genera una indesiderata ed arbitraria coercizione amministrativa, come lucidamente espresse nella Via della Schiavitù (*The Road to Serfdom*, 1944), una chiara ed eloquente critica alla pianificazione dell'economia e che Milton Friedman definì “uno dei grandi libri del nostro tempo”.

A differenza di Keynes, che voleva una classe di burocrati illuminati a guidare l'economia, Hayek respinse la pretesa di qualsiasi autorità pianificatrice di stabilire a priori e coattivamente l'ordine economico, che è frutto della decentralizzazione decisionale di milioni di individui che nessuna mente onnisciente può centralizzare. Questa pretesa è solo una “presunzione fatale” (F.A. Hayek *The Fatal Conceit* 1988) che ha per conseguenza la limitazione delle libere scelte produttive e di consumo degli individui, riducendoli come scrisse Toqueville *ad una mandria di animali timidi ed industriosi*.

### *Liberalismo e Ordine del mercato*

Hayek, uno dei più grandi liberali del XX secolo, è stato l'eccezionale discepolo di un altro grande liberale, Ludwig Von Mises, e a lui deve il punto di partenza della sua teoria economica. Ma entrambi questi economisti sono stati dimenticati. Anzi, tenacemente e scandalosamente avversati da intellettuali e accademici “progressisti”. Poteva essere diversamente? Essi sono i più famosi rappresentanti, nel secolo corso, della Scuola Economica di Vienna (chiamata Scuola Austriaca) fondata da Carl Menger (1840–1921) e che rivoluzionò il pensiero economico, riconoscendo l'importanza economica delle scelte e preferenze individuali come fonte dei valori nel mercato e come fattori dell'ottimale allocazione delle risorse nell'economia.

Dopo anni di ostracismo intellettuale, nel 1974 a Hayek fu assegnato il premio Nobel. Il premio fu un riconoscimento tardivo che arrivò proprio l'anno successivo alla morte di Mises avvenuta nel 1973, quasi che il comitato accademico della “giuria socialista” di Stoccolma, come fu definita da Milton Friedman, avesse aspettato la scomparsa del maestro di Hayek, implacabile nemico dell'interventismo e reo di aver scritto *Socialismo*, la più devastante critica che sia mai fatta a questo regime. Ma il riconoscimento a un teorico della Scuola Austriaca non poteva più essere eluso: questa scuola di pensiero aveva previsto le crisi recessive del XX secolo anticipando anche la “stagflazione” degli inizi degli anni '70, quel fenomeno caratterizzato da contemporanea inflazione e disoccupazione di cui Keynes aveva negato la possibilità teorica. Il rinnovato interesse per l'economista austriaco fu dovuto in questo periodo anche allo sviluppo di quel cli-

ma intellettuale che portò alla caduta del muro di Berlino e alla rivoluzione liberal-conservatrice di Ronald W. Reagan negli Stati Uniti e di Margaret Thatcher in Inghilterra.

Ma definire Hayek liberal-conservatore sarebbe un errore. Lo spiega lui stesso:

il vero liberalismo resta distinto dal conservatorismo che per sua natura è costretto a farsi paladino dei privilegi costituiti. L'essenza della posizione liberale rappresenta invece, la negazione di tutti i privilegi, intendendo questo termine nel significato di una condizione di protezione e garanzia di diritti che non siano accessibili in uguale misura a tutti. (*The Road to Serfdom*, Prefazione).

La visione morale e politica di Hayek riverbera nell'analisi della attività economica. È il mondo della scelta individuale a controllare l'economia. A caratterizzare l'economia quindi è un "ordine spontaneo". Nello sviluppare questo concetto, tema ricorrente dei suoi scritti, Hayek arricchisce la nozione della mano invisibile di Adam Smith, un meccanismo capace di generare dalle singole azioni e dall'apparente loro disordine un ordinato comportamento di natura aggregata, contro alla mano visibile dello Stato e della burocrazia, cioè quella azione programmatrice che finisce per trasformarsi in inevitabile tirannia di un gruppo che impone a sua discrezione valori e preferenze a liberi soggetti. Alla visione "ingegneristica" della società, Hayek contrappone quella di una rete di relazioni originate dalle libere scelte, preferenze e conoscenze di cui ogni individuo è depositario e che non esistono mai in forma concentrata o integrata perché sono locali, specifiche, incomplete e disperse ma che diventano utilizzabili grazie alla divisione sociale del lavoro (*Individualismo ed ordine Economico* 1948).

Nel mercato, l'istituzione capace di coordinare le punte disperse di questa conoscenza individuale, affinché serva a tutti assicurando il coordinamento spontaneo dell'economia, è il sistema concorrenziale dei prezzi. I prezzi non solo costituiscono l'incentivo a produrre, ma sono le informazioni attraverso le quali si conoscono le opportunità da cogliere. Una produzione in eccesso o una penuria di qualche bene è la prova che la produzione e il consumo non sono bene coordinati l'uno con l'altro. Ma l'eventuale scoordinamento offre ad entrambi l'incentivo di fare gli aggiustamenti perché, in un mercato libero, è il sistema dei prezzi a riportare la condizione di equilibrio, che è l'equilibrio tra la domanda e l'offerta di ogni bene. Il sistema dei prezzi è quindi un sistema segnaletico (*The Use of the Knowledge in Society*, 1945) che ripartisce le risorse scarse della economia in modo efficiente perché fornendo le "istruzioni" ai produttori e consumatori per decidere cosa produrre e cosa comprare, riflette le scelte in base alle quali i soggetti economici indirizzano il loro potere d'acquisto secondo le loro conoscenze, preferenze ed aspettative. Il sistema dei prezzi dunque *risolve il problema della utilizzazione della conoscenza non posseduta da nessuno nella sua totalità* (*Ibidem*).

Ma non è il "livello generale dei prezzi" (il rapporto tra lo stock di moneta totale e la produzione aggregata) ad essere significativo. Sono i prezzi relativi i segnali cruciali per dirigere le risorse verso gli usi che i soggetti economici valutano di più. Le politiche di stabilizzazione e manipolazione monetaria, miti delle autorità centrali, sottraggono ai prezzi la loro funzione informativa con la conseguenza di distorcere le scelte naturali di produzione e di consumo. In particolare esse falsano il segnale chiave dell'allocazione generale delle risorse, il tasso di interesse, creando gravi squilibri nell'economia.

### *La Struttura del capitale e il ciclo economico*

Mentre Keynes considera l'economia intrinsecamente instabile da richiedere l'intervento dei governi, per Hayek invece è potenzialmente stabile ma resa instabile da interven-

ti di forze esterne. Hayek si pone le domande cruciali: perché le crisi sono ricorrenti e come è possibile che persone razionali come gli operatori economici, ad un certo punto, sbagliano all'unisono nelle loro previsioni portando l'economia al collasso? Quale fenomeno induce a questo errore collettivo? Per rispondere, Hayek indaga le profondità dell'economia che la macroeconomia nasconde.

Essa infatti distoglie l'attenzione dal fondamentale problema economico che non è la domanda, come i keynesiani pensano, ma la struttura produttiva. Questa rappresenta il teatro degli eventi economici reali che il paradigma macroeconomico tratta in modo atemporale come una massa indistinta di beni indifferenziati, mentre è invece sempre incorporata in beni specifici di produzione e di consumo in proporzioni continuamente variabili e la cui somma di "valori aggiunti" non può misurare, come pretenderebbe la macroeconomia, il "capitale totale." Per questo motivo Hayek chiama il sistema produttivo economico "struttura del capitale", una catena di stadi produttivi di incredibile complessità che inizia da quelli caratterizzati da una maggiore intensità di capitale, le tappe "più lunghe" (come l'estrazione delle materie prime) per approdare attraverso un processo di trasformazione (semilavorati, beni industriali di produzione) alle tappe più brevi del consumo finale.

Per cui il problema *macroeconomico* diventa, per Hayek, essenzialmente microeconomico. In *Prices and Production*, l'economista austriaco mostra come i cambiamenti nella economia sono intimamente legati alla struttura produttiva focalizzando l'attenzione, da una parte, sul processo attraverso cui il capitale e il fattore lavoro si posizionano lungo questa struttura e, dall'altra, sugli elementi che possono distorcere i segnali dei prezzi, la cui funzione è la sincronizzazione della produzione con il consumo (coordinazione intertemporale).

La struttura del capitale origina proprio da ciò che Keynes considerava l'ostacolo al consumo: il risparmio, che è rinuncia al consumo immediato. Se è vero che risparmio significa non spendere per il consumo, è anche vero che esso rappresenta una forma alternativa di spesa, quella per fini produttivi. Il risparmio *volontario* è la *conditio sine qua non* per alimentare e reintegrare l'apparato produttivo. Risparmiare significa dunque investire e non semplicemente non consumare. Contrariamente alla parabola keynesiana ("non sussistono reali motivi per la scarsità di capitale", *General Theory*), il capitale è scarso ed è limitato proprio dall'esistenza di risparmio volontario.

La struttura del capitale è funzione delle preferenze temporali dei soggetti economici, cioè del grado di intensità col quale preferiscono i beni presenti ai beni futuri. Poiché le risorse sono scarse, i soggetti possono aumentare i secondi solo diminuendo i primi, e viceversa.

Il compenso per rinunciare al consumo presente è il tasso di interesse, prezzo relativo dei beni presenti rispetto ai beni futuri. Mentre quindi per Keynes è un fenomeno *squissitamente monetario* determinato dalla propensione alla liquidità, per Hayek (come per tutta la Scuola Austriaca) l'interesse è intrinsecamente un fenomeno reale, determinato dall'interazione tra le preferenze temporali aggregate dei soggetti economici. In un mercato senza interferenze, il tasso di interesse è il prezzo risultante dall'incontro tra offerta e domanda di risparmio e determina il costo del credito reale. Esso è il *prezzo cruciale* che domina il lungo periodo perché una sua riduzione, effetto di una maggiore formazione di risparmio, segnala agli investitori il momento di investire in progetti a lunga scadenza e a maggiore intensità di capitale (ad esempio, nel settore petrolchimico), oppure dove redditività e tempi di recupero degli investimenti hanno importanza maggiore rispetto al consumo (ad esempio, nel settore della distribuzione commerciale). Di conseguenza i fattori produttivi si sposteranno dai beni di consumo ai beni

capitali, intensificando la struttura produttiva, rendendola più “capitalistica”. Il tasso d’interesse determina, dunque, la ripartizione tra i tipi di investimenti e di consumi guidando il risparmio verso quegli impieghi che i consumatori valutano maggiormente. E’ evidente, in questo schema, che la produzione dipende dal risparmio e questo condiziona la capacità di consumo, come è evidente che non è la domanda a sviluppare l’economia, ma l’accumulazione del capitale.

Infine è chiaro che il criterio macroeconomico di sommare la produzione a lungo termine con quella a breve del consumo non può che oscurare i profondi mutamenti che l’economia subisce nel tempo.

Se nei vari rami industriali dell’economia esiste coordinamento tra i piani di produzione e le preferenze temporali dei consumatori/risparmiatori, non dovrebbero verificarsi fenomeni di eccessi o carenze produttive, fatti salvi i fisiologici errori imprenditoriali di previsione della domanda di consumo finale, che però provocano crisi settoriali, ma mai dell’intera economia: come accadrebbe in una crisi generale (recessione). Lo sviluppo è quindi sostenibile quando è coordinato dal tasso di interesse *naturale*.

Lo sviluppo diventa insostenibile quando si crea uno scoordinamento tra investimenti e preferenze temporali.

La rottura dell’equilibrio origina dalla nozione keynesiana che gli investimenti siano solo una semplice funzione del tasso di interesse. Ma intendendo il tasso di interesse solo come fenomeno monetario, si è indotti a credere che una sua “manipolazione” possa stimolare l’economia. Una riduzione del tasso, segnalando l’opportunità di dirigere le risorse finanziarie verso i progetti a maggior intensità di capitale, induce ad aumentare la produzione dei beni industriali a spese della produzione dei beni di consumo. I consumatori, d’altro canto, in risposta ad un basso tasso di interesse risparmiano di meno e spendono di più. Se l’interesse diminuisse a seguito delle mutate preferenze temporali, segnalando la presenza di risparmio reale, il conseguente “allungamento” della struttura produttiva sarebbe una risposta *temporalmente coordinata*, compatibile cioè con la preferenza di consumare di più nel futuro. Ma un tasso “decretato” dal sistema bancario che mima, per così dire, nell’economia la presenza di più risparmio di quanto in realtà ne esista, è un falso segnale che distorce sia la struttura produttiva, sia quella dei prezzi di tutte le tappe produttive: tutti quei fattori produttivi che avrebbero dovuto soddisfare una domanda genuina vengono dirottati verso progetti che hanno significato solo alla luce delle condizioni temporanee artificiali create dal falso risparmio. Ne consegue uno squilibrio tra consumo e struttura del capitale.

La differenza tra il risparmio reale e quello artificiale, che Hayek chiama “risparmio forzato”, è un’illusione monetaria con conseguenze inflattive. L’interferenza, che snatura la funzione del tasso di interesse (allineare la produzione con la propensione al risparmio), crea un’insostenibilità che si manifesta nelle fasi del ciclo economico, nell’espansione artificiale prima (*boom*) e della recessione (*bust*) poi, quando il sistema bancario applica la stretta del credito facendo emergere errori produttivi di massa.

Così le domande iniziali di Hayek hanno ora una risposta plausibile: solo la diffusione di un falso segnale che si propaga istantaneamente in tutta l’economia indirizzandola ad un eccesso di produzione di beni capitali e ad una sottoproduzione di beni di consumo spiega la l’esplosione di errori imprenditoriali allo stesso momento. Il falso segnale è il tasso di interesse “manipolato” dal sistema bancario attraverso l’espansione inflazionistica del credito, che incoraggia progetti rovinosi (*malinvestment*, nella terminologia austriaca).

### Attualità di Hayek

Se il sistema bancario e il governo, preoccupati per la recessione, non permettessero la liquidazione degli investimenti erronei e continuassero a sostenere il falso boom si arriverebbe ad una iperinflazione cioè alla distruzione della valuta nazionale, fenomeno peggiore della recessione.

Per Hayek, l'economia lasciata a se stesso trova sempre il modo di riequilibrarsi in tempi rapidissimi e risanare le distorsioni generate dalla falsa espansione ristabilendo l'equilibrio e le proporzioni tra produzione, consumi e risparmi secondo le preferenze temporali. Mantenere in vita artificialmente i malinvestments significa lasciare nell'economia un'"infezione che impedisce e prolunga la crisi"

Ma, scrive Hayek, a proposito della Grande Depressione:

invece di assecondare l'inevitabile liquidazione di tutti gli errori provocati dal boom durante i precedenti tre anni, sono stati usati tutti i mezzi immaginabili per ostacolare il processo di riassetamento; ed uno di questi mezzi continuamente utilizzato senza successo sin dai primi stadi della depressione fino a quelli recenti, è stato quello di una deliberata espansione del credito.....

... Combattere la depressione con una forzata espansione del credito è come tentare di curare il male con gli stessi mezzi che la hanno causata; poiché stiamo soffrendo una distorsione produttiva vogliamo creare ulteriori distorsioni, un processo che può solo aumentare la crisi fino ad arrivare ad una crisi profondissima... È proprio a questo tentativo di impedire la liquidazione degli investimenti sbagliati che dobbiamo la severità e durata della crisi (*Prices and Productions*, Mises Institute 2008, Pag 6-7).

La formula caldeggiata dalla maggioranza degli economisti e dai governi per uscire dalla crisi è, tuttavia, sempre la stessa: espandere il credito, spendere e inflazionare. Ai governi interessa naturalmente di dimostrare alla pubblica opinione pubblica di saper superare velocemente la crisi, mentre in realtà forniscono il carburante per alimentare una crisi successiva.

La teoria del ciclo economico di Hayek fornisce una spiegazione plausibile per interpretare le crisi economiche del XX secolo e quella contemporanea. I primi sintomi delle crisi (sempre caratterizzate da investimenti erronei e scarsità di risparmio, non da sottoconsumo, come credono i keynesiani) si manifestano infatti proprio nelle prime tappe della struttura produttiva. Sono le industrie di beni capitali e non quelle di beni di consumo a soffrire maggiormente. Ma chi controlla l'economia non se accorge perché nella rappresentazione macroeconomica ciò che conta è la spesa per i consumi, non la spesa totale, la maggiore parte della quale si verifica fra i vari stadi della produzione sotto forma di dotazione di capitale che la contabilità del PIL omette deliberatamente sulla base dell'assurda convinzione che vanno calcolati solo i valori aggiunti della produzione. Pertanto il PIL, sopravvalutando esageratamente il consumo rispetto alla spesa totale, è una misura fallace dell'attività economica e dà l'impressione di guidare lo sviluppo che invece origina dagli stadi di produzione. Pertanto le politiche espansionistiche, che dirigono l'attività economica verso il consumo a spese della produzione, provocano la caduta del risparmio, contraendo la struttura del capitale (che è l'indicatore di sviluppo più attendibile).

La purga della recessione, che per Hayek è il necessario processo correttivo dell'economia, dislocherebbe le risorse spostandole dalle industrie di beni capitali a quelle dei beni di consumo. Lo spostamento avverrebbe attraverso la *naturale* caduta dei prezzi

dei beni capitali (materie prime e beni di produzione) rispetto a quelli di consumo, dove gli investimenti vengono ridirezionati. Ma, ancora una volta, il processo naturale di aggiustamento ostacolato dall'interventismo stabilizzatore, falsa il sistema segnale-tico dei prezzi, prolungando le recessioni. Per la Scuola Austriaca la legge fondamentale dell'interventismo è l'aggravamento ai problemi a cui si propone di dare risposta.

Hayek ha dimostrato che l'idea che stimoli monetari e spesa pubblica (che è sempre consumo) siano un surrogato del capitale e creino produzione più velocemente dei risparmi è un'illusione. Per definizione, infatti, l'economia non può crescere più velocemente di quanto possa risparmiare perché investimenti e consumi non sono sommati, ma alternativi.

Il risparmio è il fondamento dello sviluppo economico e il suo motore è l'imprenditorialità, che non ha cittadinanza nell'universo keynesiano, perché per Keynes il motore dello sviluppo è l'azione del governo.

Una economia progredisce solo a seguito della accumulazione di capitale, il cui effetto è quello di far aumentare la produttività attraverso una diminuzione dei prezzi e quindi l'aumento dei salari reali, la capacità di consumo e quindi gli standard di vita.

Hayek ha mostrato i nefasti effetti della manipolazione del sistema dei prezzi e, in particolare, che i ribassi dei tassi di interesse non indotti dalle preferenze temporali, ma dall'espansione creditizia, non sono compatibili con la crescita economica e anzi minano pericolosamente l'accumulazione del capitale, e quindi la domanda e la produttività del lavoro.

Infine per Hayek la funzione del denaro è quella di intermediare gli scambi. L'espansione artificiale del credito non crea magicamente nuove risorse ma, semplicemente, le ridistribuisce per creare una configurazione produttiva che non corrisponde alla domanda genuina di consumo. Essa dirotta artificialmente le risorse da attività produttive reali ad attività improduttive.

Gli sforzi del sistema bancario e del governo, che sono istituzioni inflazioniste, di risolvere una economia colpita da recessione la renderanno solo perenne. Insomma, come già detto, per Hayek le cure keynesiane per uscire dalle crisi altro non sono se non *pane per oggi e fame per domani*.

Purtroppo la pretesa dell'interventismo keynesiano di controllare il corso dell'economia ha per Hayek un'altra pericolosa conseguenza: porta le economie a dipendere sempre più dalla pianificazione economica centralizzata, la quale finisce per paralizzare le forze trainanti di una società libera perché i soggetti economici delegheranno sempre di più la propria libertà di scelta ai governi.

### *Come superare le crisi?*

Murray Rothbard (1926-1995), l'ultimo grande rappresentante della scuola austriaca ha scritto:

Fino a che non avremo ripudiato Keynes allo stesso modo di come lo sono stati Marx e Lenin nell'Europa dell'Est e nell'Unione Sovietica, non usciremo mai dalle periodiche stagnazioni e cicli economici. Dobbiamo gettare definitivamente queste tre icone del XX secolo nel cestino della storia. (*Making Economic Sense*, Mises Institute, pag.224).

Ma all'orizzonte non ci sono segnali che ci facciano sperare in un tale cambiamento. Almeno fino a quando nelle facoltà universitarie di economia si continuerà ad insegnare Keynes, ignorando Hayek.

### *Bibliografia essenziale*

Alan Ebenstein, *Friedrich Hayek: A Biography*, New York, Palgrave/St. Martin's Press, 2001

O'Driscoll, Mario Rizzo, *The Economics of Time and Ignorance*, London Routledge, 1966

Roger Garrison, *Time and Money The Macroeconomics of Capital Structure*, London Routledge, 2001

F.A. Hayek, *The Road to Serfdom*, Chicago, University of Chicago Press, 1976

F.A. Hayek, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism*, Chicago, University of Chicago Press, 1990

F. A. Hayek, *Individualism and Economic Order*, Chicago, University of Chicago Press, 1980

F. A. Hayek, *The Use of Knowledge in Society*, Library of Economics and Liberty <http://www.econlib.org/library/Essays/hykKnw1.html>

F. A. Hayek, *Prices Production and Other Works*, Auburn, AL, Ludwig Von Mises Institute, 2008

John Maynard Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, 1919 <http://socserv.mcmaster.ca/econ/ugcm/3ll3/keynes/peace.htm>

John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1977

Lionel Robbins, *The Great Depression*, Books For Libraries Press, Freeport, New York, 1971

## IBL Focus

### CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

### COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.